

CHARLES-MARIE DE LA RONCIERE

**Mezzo secolo di ricerche
sulla Firenze medievale a fianco
degli studiosi italiani e stranieri**

A stampa in
"Notiziario dell'Università di Firenze", 2005, 3, pp. 21-26.

Distribuito in formato digitale da
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»
<<http://www.storiadifirenze.org>>

Lettere

Laurea honoris causa allo storico de La Roncière

Studioso della Firenze medievale

Il 24 ottobre l'ateneo fiorentino ha laureato honoris causa in Storia il medievista Charles-Marie de La Roncière. Il titolo accademico è stato conferito nell'Aula magna del Rettorato, dalla preside della Facoltà di Lettere e filosofia Franca Pecchioli.

Charles-Marie de La Roncière si è formato all'École Normale Supérieure di Parigi dove è stato allievo di Yves Renouard e di Fernand Braudel. La carriera universitaria, iniziata come assistente alla Sorbona, si è svolta all'Università di Aix-en-Provence, di cui è ora professore emerito. L'attività dell'illustre storico francese si è concentrata sulla storia di Firenze tra la metà del Duecento e la fine del Trecento: ad essa fa riferimento anche l'imponente produzione scientifica con la quale de La Roncière ha contribuito al rinnovamento della storiografia sulla Firenze del Medioevo e del primo Rinascimento.

Nel corso della cerimonia de La Roncière ha tenuto una lezione su "Mezzo secolo di ricerche sulla Firenze medievale a fianco degli studiosi italiani e stranieri", di cui riportiamo alcuni brani.

La mia scoperta della storia italiana risale al lontano 1955, quando Jacques Le Goff iniziò alla Scuola normale superiore di Parigi una serie di lezioni brillanti sui grandi mercanti italiani trecenteschi e quattrocenteschi. I nomi dei Bardi, Peruzzi, Medici mi furono allora familiari, nonché quelli dei loro ottimi biografi, Armando Sapori, Gino Luzzatto, Federico Melis, per limitarmi a un pugno di luminari italiani. E perciò quando Fernand Braudel mi propose di imboccare questa via, così cara alla scuola delle *Annales*, e di lavorare a Firenze sulle campagne toscane trecentesche accettai subito, con palpito e gioia.

Sbarcai a Firenze nell'ottobre 1956, mi feci subito vivo all'Archivio di Stato e mi presentai al suo direttore, dottor Camerani. L'illustre istituzione aveva allora la sua sede nel Palazzo degli Uffizi il quale ospitava i suoi chilometri di scaffalature; mi misi dopo pochi giorni al lavoro nell'allora sala di studio, subito a destra dell'entrata. Di questa sala mi sorprese l'esiguità. Come mai tanti lavori illustri, tanti larghi orizzonti intellettuali si erano potuti spiegare in tanta ristrettezza?

Anch'io però dovevo affrontare orizzonti larghi – le campagne – ma senza la minima informazione sulle fonti: altro che esiguità della sala! Fortunatamente beneficiai quasi subito d'incontri e di consigli preziosi. Mi recai rispettosamente dai due Maestri dei quali Braudel mi aveva dato il nome. Armando Sapori mi ricevette cordialmente in piazza Santa Maria Novella, facendo però notare, con un sorriso, al principiante parigino che aveva di fronte, a guisa di incoraggiamento, che per lui,

Charles-Marie de La Roncière





senese, la storia fiorentina era sempre rimasta terra misteriosa. A Prato, Federigo Melis mi fece gentilmente scoprire i tesori di cui era il depositario, fra i quali ebbi la felice sorpresa di assaggiare i vini pregiati della sua cantina. Salutai il grande Ernesto Sestan, poco conosciuto allora in Francia, del quale scoprii più tardi l'alta cultura storica, cultura moderna quanto medievale, tedesca quanto italiana e toscana, erudita quanto meditata, mirabilmente servita dalla finezza acuta e leggera del suo stile.

Vari incontri in archivio furono, lì per lì, più utili per il mio immediato compito.

Al momento del loro arrivo, gli studiosi erano accolti con molta cortesia dai direttori in carica (in successione Mario Camerani, Guido Pampaloni, Francesca Morandini e Giuseppe Panzini), e aiutati cordialmente dai loro collaboratori e in particolare, per quanto mi riguarda, dai dottori Roberto Abbondanza, Francesca Morandini e dall'amico Gino Corti (grazie anche all'usciera signor Merendoni.) Ma l'impulso maggiore mi venne dall'esempio di un pugno di studiosi di alta qualità, dedicatisi alla storia economica e sociale, che costeggiavo spesso sia in sala di studio, sia anche, ma di rado, verso le undici, dal lattaiolo di via Lambertesca. Non erano certo i primissimi a studiare l'economia rurale in Toscana: non vanno dimenticati né Doren, né Davidsohn, né Imberciadori né tanti altri. Ma i miei colleghi erano qui, a portata di mano.

Ne citerò principalmente tre.

Enrico Fiumi aveva appena iniziato nell'"Archivio Storico Italiano" la serie di articoli in cui dava (1956-58) l'avvio a un studio demografico serio delle liste fiscali trecentesche, e poi elaborava la sua sintesi, polemica ma perspicace, sui rapporti economici tra la metropoli e il suo contado. La sua classica monografia sulla *Storia economica e sociale di San Gimignano* sarebbe uscita nel 1961; ci lavorava ogni tanto fra di noi colla sua calma serietà.

Elio Conti studiava da anni la società fiorentina quattrocentesca, ma stava allargando la sua curiosità alle campagne. Poco dopo, avrebbe iniziato la redazione delle sue opere fondamentali, uscite nel 1965-67, e dedicate alla descrizione accurata, poi all'uso scientifico, di tre fonti essenziali per la storia demografica e sociale delle società urbane e rurali toscane, e cioè le pergamene millecentesche degli antichi archivi monastici (nella fattispecie, Passignano), poi le liste fiscali (estimo) del contado trecentesco, di cui avrebbe pubblicato un ottimo campionamento, e infine i catasti del Quattrocento dei quali avrebbe descritto luminosamente i caratteri, l'evoluzione secolare fino all'Ottocento (con campioni), l'attendibilità e l'uso.

Philip Jones, poco dopo professore a Oxford e fellow del Brasenose College, stava allora preparando il suo contributo alla *Cambridge Economic History* sull'agricoltura italiana medievale; la sua scrupolosa coscienza erudita lo conduceva colla stessa diligenza sia in archivio che nelle biblioteche. Anche lui faceva uso dei documenti monastici, colla stessa ocularietà, ma né il catasto, né i libri di ragione, né i notai sfuggivano alla sua diligentissima inchiesta. Per di più, le sue immense letture sulle campagne italiane davano alle sue osservazioni e conclusioni in materia toscana un più largo sfondo.

Debbo pur segnalare un quarto moschettiere. Lo si vide sbarcare un pò più tardi, nel 1960, per un anno, varie volte rinnovato in seguito. Si trat-

tava di David Herlihy, il cui contributo alla storia sociale ed economica toscana non fu poi di poco conto.

Il campo così dissodato da questi pionieri era quindi molto vasto, e largamente aperto ad altri lavoratori: li raggiunsi, accentrando i miei spogli sull'impressionante archivio notarile.

Nel frattempo avevo iniziato, un po' meglio addomesticatomi colla lingua di Dante, lunghe sedute di lettura attenta alla Biblioteca Nazionale, e presi così conoscenza delle opere maggiori dei venerabili nomi della ricerca e dell'insegnamento fiorentino delle generazioni anteriori, non tradotti e perciò poco conosciuti allora in Francia. Scopersi così Niccolò Rodolico, Gioacchino Volpe, Gaetano Salvemini, Piero Santini, Nicola Ottokar, senza dimenticare il vecchio Pasquale Villari, e prima di tutti l'indimenticabile Robert Davidsohn. Stavo meditando sugli insegnamenti e sulle ipotesi di questi grandi storici, allora quasi tutti spariti, la cui attenzione però si scostava alquanto dagli orizzonti economici. Queste letture mi facilitarono il contatto, in archivio, con un altro gruppetto di lettori fin qui lasciati da parte. Lettori, ovvero studiosi, molto assidui anche loro in sala di studio dove si facevano vivi puntualmente ogni giorno alle nove, fin dall'apertura, cioè i nostri colleghi americani Brucker, Becker, Martinez, Rubinstein (inglese lui), tutti dispersi in seguito, in quanto cattedratici nelle grandi università americane. Il loro orizzonte, più strettamente urbano, si apriva prevalentemente sulle istituzioni e sui componenti della società urbana in quanto attori politici, come dimostra per esempio il titolo del libro stampato da Gene Brucker nel 1962, *Florentine politics and society (1343-1378)*, e tante altre bellissime pubblicazioni posteriori. Un cultore di storia economica imparava comunque molto a sentirli discutere (... sempre dal lattaio). A loro contatto l'orientamento della mia ricerca si precisò maggiormente. Mi conveniva certo proseguire coi notai grazie ai quali si potevano elaborare, fra l'altro, tante belle monografie di individui, di famiglie e di villaggi, come aveva dimostrato lo studioso danese Johan Plesner. Ma pareva anche chiara la necessità di aggiungervi sia le serie della fiscalità rurale (il cosiddetto *estimo*) già utilizzate da Fiumi, sia anche tutti questi documenti, redatti dalla crescente burocrazia urbana, di cui i colleghi americani facevano un costante uso. Una buona parte di questi documenti toccavano anche, in modo spesso imprevisto, le cose del mondo rurale. Le leggi (provvisori) si rivelarono sommamente utili, nonché gli atti di vari uffizi creati appositamente dal Comune per il vettovagliamento, ma questa nuova apertura si manifestò pure oculata colle procedure delle corti di giustizia, come il tribunale della mercanzia o il giudice degli appelli, documenti finora poco usati in questa prospettiva; oppure, in una direzione diversa, si rivelarono preziose le contabilità ospedaliere trecentesche fra cui primeggiava quella di Santa Maria Nuova, ente

Un momento della cerimonia





costantemente in contatto colle campagne. Questo nuovo orientamento mi portò però, col susseguirsi degli anni, più lontano dal previsto dai miei primi amori contadineschi, e le mie pubblicazioni un po' importanti, fra 1968 e 1976, non ebbero, fuorché parzialmente, il mondo rurale come argomento, ma invece la fiscalità indiretta, il mondo dei cambiatori, i poveri, i salari e i prezzi in città. Come tanti contadini, facevo il pendolare fra città e contado.

Il tempo passava. Negli anni 1970-80 e oltre si facevano di continuo vivi in archivio, in una sala di studio dalle forme ormai opulente, oltre a vari giovani ricercatori toscani di cui parlerò fra poco, un gruppo sempre più folto di studiosi stranieri fra i quali numerosi cultori di storia economica e sociale, la francese Christiane Klapisch, gli anglo-sassoni Molho, Trexler, Goldthwaite, Najemy, i coniugi Kent, il giapponese Hoshino e vari altri. Venivano spesso ospitati per un anno, e anche di più, nel prestigioso Harvard University Center (Villa "I Tatti"), il quale si apriva largamente, e si apre tuttora, agli studiosi fiorentini, italiani e altri, di ogni specialità erudita, purché rinascimentale. Feci parte anch'io nel 1981-82 di questo felice gruppetto di fellow, il primo dei francesi, sotto l'autorità sorridente e signorile del Prof. Smyth, così confacente a questi nobili luoghi. Nobili e meravigliosi luoghi, così adatti allo studio personale, ma anche ad incontri amichevoli ed eruditi, e crogiolo d'idee. Archivi vari, biblioteche, università, Tatti, Istituto francese detto il "Grenoble", allora diretto dal compianto Daniel Arasse, Istituto tedesco, musei: gli studiosi disponevano così ormai a Firenze di molti luoghi, di molte occasioni di scambi intellettuali fra studiosi di ogni provenienza. Scambi spontanei oppure previsti e accuratamente preparati, come tavole rotonde, seminari, dibattiti, mostre, nell'organizzazione dei quali gli studiosi locali, uomini e donne, ricercatori, insegnanti o archivisti, tutti sempre più numerosi, più giovani, competenti e arditi avevano una parte determinante. Dalle diverse università dove insegnavo io dal 1961 (Paris, Dakar, Aix) mi facevo vivo ogni anno d'estate a Firenze per un mesetto e potevo seguire con vivo interesse lo slancio di questa animazione e le tappe della nuova ricerca, che portava così in ogni campo a un approfondimento e a un allargamento mirabili della storia toscana, prevalentemente trecentesca e quattrocentesca. Fu allora l'epoca, nel decennio 70-80, ed anche prima, in cui fiorirono i primi saggi dei maestri odierni dell'Università in storia medievale: Giovanni Cherubini (1967, primo numero di una ricchissima bibliografia), Giuliano Pinto (1972), Franco Cardini, poi Anna Benvenuti, Oretta Muzzi, Franek Sznura, Laura de Angelis, e poi più tardi ancora, Andrea Zorzi, Paolo Pirillo e Isabelle Chabot, nonché, sistematisi in altre città, Riccardo Francovich, Maria Serena Mazzi, Gabriella Piccinni, Duccio Balestracci, Michele Cassandro, che saluto tutti con grande amicizia. Fra gli stranieri non vanno dimenticati S. Cohn Jr., J. Henderson, C. Dameron, B. Bowski, Odile Redon e tanti altri. Le responsabilità passavano in buone mani.

Fra questo fervore intellettuale, in cui gli studi di carattere sociale o economico non venivano trascurati, molte vie si erano contemporaneamente rinnovate (pubblicazioni di testi, demografia, famiglia, insediamenti) o aperte (archeologia, studio dei prezzi... i lavori e i giorni) di cui stento ormai a identificare tutti i particolari. Ci percepisco comunque un uso più sistematico e più esteso dell'insieme delle fonti, sia pubblicate che manoscritte, sia centrali che locali, sia pubbliche che private, sia scritte

che figurative o archeologiche. Sulla base di questo nuovo materiale, era possibile moltiplicare le investigazioni scientifiche, monografiche o statistiche, individuali o collettive, per approfondire e allargare le consuete inchieste della professione (società, economia, ambiente, stato, guerra, ecc.). Più in là, mi dicevo con perplessità, più in là, ci si imbatte su domande più impegnative : si può anche chiedere a chi, come noi, è imbevuto di storia, di aiutare meglio i nostri lettori, convocando il passato, a rispondere alle nuove questioni che, sprovvista di bussola, l'Umanità si va ponendo oggi insistentemente su se stessa, sul modo di vivere la sua libertà, i suoi diritti, i suoi rapporti di pace e di fraternità con l'altrui, la sua angoscia? Domanda altro che facile, ma di cui non va sottovalutata l'urgenza.

Spostandomi di 20 anni ancora, raggiungo l'anno 2005 del nuovo secolo, ma rinuncio a tentarne un bilancio aggiornato. Lo slancio intellettuale prosegue con la stessa vivacità, ma si dimostra ormai troppo vario ed effervescente per essere descritto in poche parole da uno studioso alquanto anziano e leggermente sfiato. Tre suoi caratteri mi colpiscono comunque maggiormente.

Prima di tutto, la storia medievale italiana in genere, e fiorentina in particolare, sta molto bene. Applaudo compiaciuto di fronte al moltiplicarsi degli incontri ad ogni livello, delle pubblicazioni e di tante iniziative, frutto di una curiosità storica larga ed esigente e di feconde collaborazioni interdisciplinari e internazionali. M'inchino con grande stima davanti alla qualità intellettuale e umana dei leaders, nonché davanti all'attività indefessa, benché non sempre molto remunerativa, dei più giovani, spinti dalla passione, dalla necessità, ed anche da una legittima ambizione.

Poi vedo con piacere il gusto della storia espandersi o rinforzarsi fuori dei soliti ambienti eruditi di città e penetrare in modo massiccio nel "contado". La cosa non è affatto nuova: sono fiero della mia qualità di membro d'onore della secolare Società Storica della Valdelsa e rivolgo un caloroso saluto ai professori Gensini e Moretti; ma va ancora oggi germogliando nelle campagne, se non sbaglio, un bel rifiorire di società locali di storia patria, di associazioni di cultori appassionati del passato locale, di gruppi di archeologi ecc. anche nelle zone più remote. Le iniziative sorgono spontanee, ma molti studiosi universitari vi contribuiscono, direttamente o no, avviando programmi di ricerca, scavi, conferenze, e poi pubblicazioni; iniziative molto atte a interessare e mobilitare le popolazioni, e questo mi sembra veramente compito nostro. Per quanto mi riguarda, i miei ultimi interventi hanno avuto Figline, Poppi, Modigliana, Gaville e fra poco Barberino Valdelsa come argomento e come cornice e ne sono veramente felice.

Ultima osservazione. Malgrado questo successo della microstoria e le sue eventuali sfumature campanilistiche, la storia dei professionisti ha più che mai rinunciato ad ogni orientamento compiaciuto o sciovinista. I nostri studi, particolarmente a Firenze, già radicati in una forte tradizione di esigente erudizione, vengono ora costantemente confrontati con quello che si va scrivendo altrove, fino all'Australia e al Giappone. Siamo in questo debitori di Internet, ma anche, e principalmente, del carattere recisamente internazionale del nostro gruppo di studiosi e dell'impulso che questo allargamento comunica necessariamente alle



nostre problematiche. Come fu detto da vari partecipanti a un recente convegno (internazionale, appunto) sulla formazione dello stato territoriale fiorentino, questa spinta ci costringe a un maggior rigore nella riflessione, e ci stimola anche a innalzarci, oculatamente certo (non si tratta di reintrodurre l'ideologia), ma anche più costantemente, dalla semplice descrizione concreta alla comparazione, al concetto, alla vera comprensione storica.

Mi rallegro molto di avere potuto riassumere, di fronte a voi, cinquanta anni di vita al servizio della storia toscana. Mi è stato così possibile prendere più chiaramente coscienza dello svolgimento collettivo di questa mia carriera scientifica. Le pubblicazioni che mi hanno valso il prestigioso onore di oggi sono state possibili e utili soltanto nel flusso di tante competenze, di tante iniziative, di tanto slancio, di tanta passione. *Sine omnibus vobis, nichil.*

Per finire, vorrei lasciare la parola a uno di questi fiorentini del Trecento che siamo molti in questa aula ad aver letto per tante ore. Mi è stato oggi difficile riassumere in un tempo decente decenni di amicizia e, ora, tanta mia gratitudine. Affiderò quindi l'espressione delle mie scuse al buon cronista Giovanni di Paolo Morelli, che visse e scrisse nel periodo a me più familiare, cioè il Trecento. Dice, con qualche variante mia, in calce alla lunga presentazione dei suoi ricordi "Io mi sono disteso sopra i fatti di Firenze in più lungo sermone ch'io none estimai nel prencipio [...] me ne scuso, avendomi tirato l'amore della storia vostra [...] chè, volendo dire sopra ciascuna parte [...] non s'è potuto racorre in meno iscritto. Appresso mi pare dovere essere iscusato, con ciò sia cosa che, secondo quello ch'io ho veduto e udito, io ho iscritto e detto il vero".